

Argomenti per evitare di fare la fine di Don Ferrante

di MAURIZIO FERRARIS

●●●Ha scritto Primo Levi in *I sommersi e i salvati*: «L'intera storia del breve "Reich Millenario" può essere letta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, negazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima.» La realtà non è semplicemente una categoria psicologica (come sostiene, ritornando sul dibattito intorno al nuovo realismo, Massimo Recalcati su *La Repubblica* del 23 aprile), è anzitutto un elemento imprescindibile per l'etica e la politica. Nello studio dello psicoanalista si potrà sempre dire, con Recalcati, che «la realtà è l'analgico del reale», ma fuori, come ricordava Primo Levi, le cose vanno altrimenti. Da questo punto di vista, mi sembra centrale l'obiezione, che mi è stata fatta in molti degli interventi delle ultime settimane su queste pagine, secondo cui non è detto che le teorie filosofiche possano influire sulle condotte pratiche, e che perciò il nesso che stabilisce tra l'antirealismo postmoderno e la fuga dalla realtà del populismo è quantomeno problematico.

Realizzazioni perverse

Credo che convenga incominciare proprio da qui. Prendiamo il caso di Nietzsche, un grande del pensiero e insieme un perenne inciampo per la filosofia. Molto probabilmente Hitler ha letto Nietzsche molto meno di quanto non lo abbia letto Thomas Mann, che non è affatto diventato nazista e anzi ha dovuto abbandonare la Germania mentre gli bruciavano i libri in piazza. Le teorie di Nietzsche sono anche la elaborazione concettualmente e stilisticamente sofisticata di una angoscia piccoloborghese che aveva tante manifestazioni ideologiche in una miriade di giornalisti, agitatori politici, opinionisti di varia natura, con cui Hitler entrò invece in contatto, e che del resto aveva un così ampio ascolto proprio perché esprimeva uno stato d'animo diffuso.

Poi Hitler salì al potere, e a questo punto in tutte le università tedesche si tennero corsi su Nietzsche. Nel rioso di regime pezzi importanti della teoria di Nietzsche vennero scartati perché non funzionali (ad esempio, non era antisemita, era tendenzialmente anti-

L'autore del «Manifesto del nuovo realismo» conclude il dibattito suscitato dal libro le scorse settimane. Chiarendo come l'appello alla realtà implichi le armi della critica, non la Realpolitik

stato, e aveva bizzarre teorie come l'eterno ritorno), ma altri (il nichilismo, la volontà di potenza, l'istinto gerarchico) lo erano perfettamente, prestandosi a una fruizione selettiva che approfittava del prestigio di un grande filosofo proprio come Hitler si era avvalso del prestigio di grandi generali come Ludendorff e Hindenburg.

Venendo ai postmoderni, il caso mi sembra più singolare, appunto perché non abbiamo a che fare con una fruizione selettiva, bensì con una realizzazione perversa. Né Lyotard né Derrida si sarebbero mai riconosciuti in Bush e in Berlusconi. Anzi, li hanno criticati esattamente come i loro colleghi realisti Chomsky o il Putnam degli ultimi vent'anni. Come è successo?

Credo che dipenda dal fatto che i postmoderni erano di sinistra, ma buona parte dei loro autori no: erano (sino alla caduta del Muro, che comportò lo sdoganamento di Marx, diventato inoffensivo) impolitici come Freud o conservatori come Nietzsche, Heidegger e Schmitt, e in effetti è molto più facile adoperare il teorico della volontà di potenza, il rettore di Friburgo nel '33 e il giurista del Führer per sostenere posizioni di destra piuttosto che di sinistra. Si possono fare tutte le capriole ermeneutiche del mondo, ma se questi tre pensatori, peraltro ricchissimi e affascinanti, erano di destra, un motivo ci sarà stato. Quanto ai

populisti, certo Karl Rove, il consigliere di Bush, non aveva bisogno di Baudrillard per sostenere che l'amministrazione Usa creava la realtà. Forse non lo aveva mai letto e ne ignorava persino il nome. Ma sicuramente un giornalista o un commentatore minimamente acculturato avrebbe potuto sostenere che la dottrina di Rove non era una insopportabile apologia della menzogna, ma era anzi in linea con le più avanzate (e left-wing) teorie sociologiche e filosofiche.

Giustificazioni retrospettive

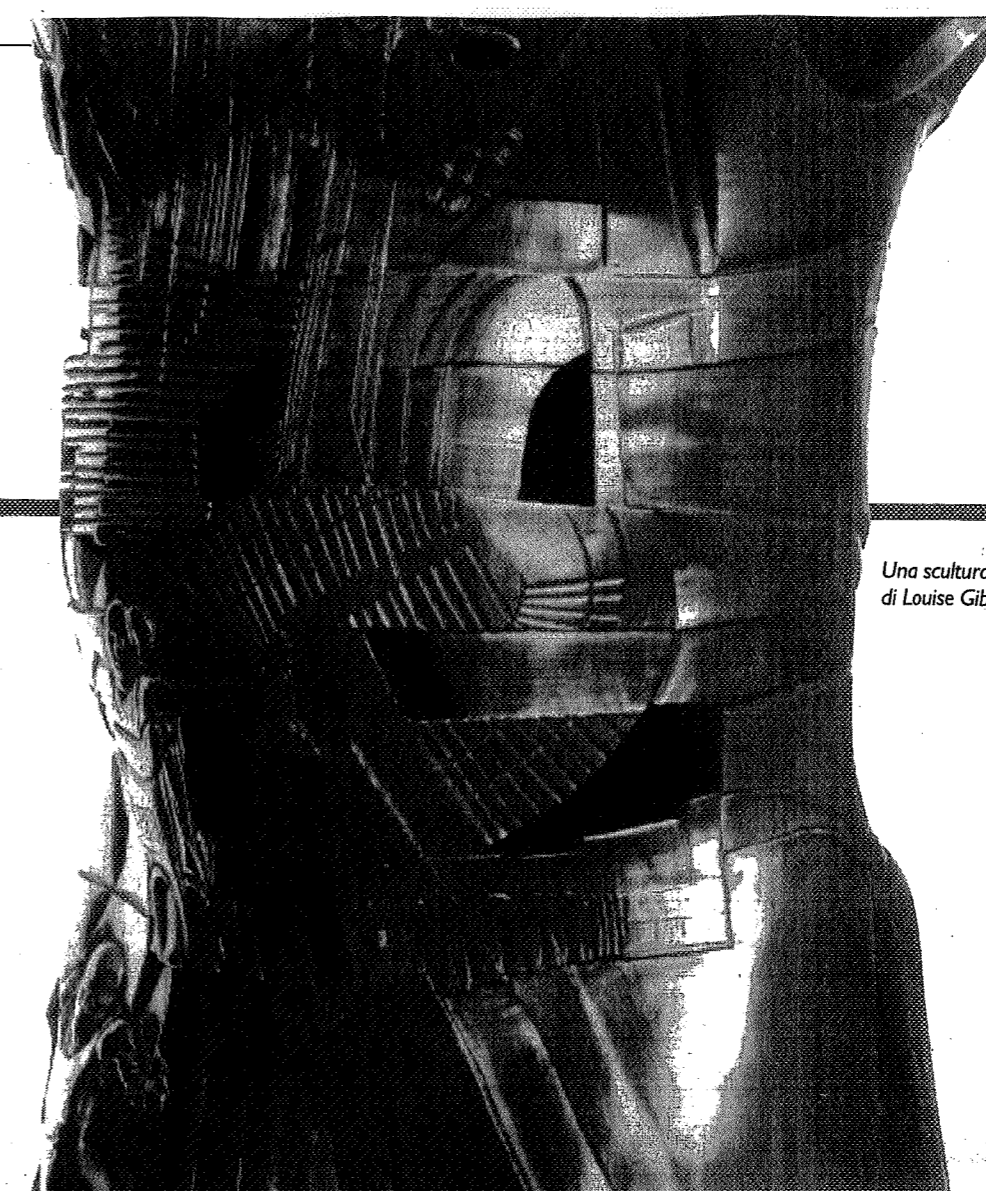
Insomma, di certo la teoria della causalità diretta è insostenibile, perché postula un meccanismo di contagio e una importanza dell'ideologia che è tipica del mondo visto con gli occhiali da miope di noialtri professori. Secondo me, invece, è sostenibilissima la tesi della giustificazione retrospettiva, che però non è una cosa da poco, perché ha almeno due conseguenze. Una, diretta ma forse meno importante, è la legittimazione pubblica: faccio queste cose non perché mi conviene, ma perché fior di filosofi, oltretutto della parte politicamente avversa, hanno scritto che è giusto fare così. L'altra, indiretta e secondo me più importante, è la delegittimazione degli avversari: con che strumenti la sinistra può criticare la destra se quest'ultima è giustificata proprio dagli ideologi della sinistra?

Lo scopo fondamentale del nuovo realismo, così, è la possibilità di recuperare gli argomenti per la critica, dopo la delegittimazione postmoderna. La parola «critica» dovrebbe mettere in chiaro che se ci si appella alla realtà non è per Realpolitik, ma, proprio al contrario, perché si tratta di non abbandonare la critica e la decostruzione, sebbene sotto altre forme, adatte al mutato momento storico e non ridotte a una pura scolastica. È sacrosanto decostruire: in natura non esistono i granduchi, i padri-padroni e gli angeli del focolare, loro sono socialmente costruiti. Qui ritrovo la mia generazione, e trovo singolare che ci sia chi osserva, come se fosse una obiezione, che io stesso ero un seguace del pensiero debole. È indubbiamente così, e quello che facevo allora lo faccio adesso, cercando di non ripetere gli errori di decenni fa.

Inversamente anche i sospettosi

eroi del postmoderno che hanno insistito sul carattere costruito della realtà lo facevano in nome della realtà e della verità. Se Nietzsche, Freud, Marx hanno scritto quello che hanno scritto, è stato in nome della verità.

Del resto, nel dibattito che si è svolto su queste pagine nelle settimane scorse, diversi filosofi hanno trovato un gran numero di soluzioni alternative a quella da me proposta, a dimostrazione del fatto che diffidare dell'antirealismo non significa abbracciare un pensiero unico. Soprattutto, non significa - questo credo sia sufficientemente chiaro nel *Manifesto del nuovo realismo* - né rinunciare all'interpretazione, né ce-



Una scultura di Louise Giblin

sione postmoderna secondo cui non c'è verità, ma solo conflitto, interesse, prevalenza del più forte, e che «interpretare» significhi essenzialmente scendere in guerra, o quantomeno in campo. Ora, rifiutare questo uso aberrante della interpretazione non vuol dire in alcun modo ridurla a immaginazione; significa, al contrario, mostrare il nesso essenziale che l'interpretazione ha con la verità e la realtà.

Fra ontologia e epistemologia

Quanto, infine, allo scientismo, mi sembra che i realisti, da Bilgrami a De Caro, da Gabriel a Bojanic, senza ovviamente dimenticare Putnam o Eco, non ci si riconoscano affatto. Per quel che mi riguarda, la prova macroscopica di questo è la differenza che ho proposto di tracciare fra ontologia ed epistemologia. Il che non significa che la filosofia può rifiutare le conquiste della scienza. Ma su questo i realisti vecchi e nuovi sono in buona compagnia: anche gli epistemologi anarchici cercano i migliori medici. E, detto fra noi, fanno benissimo, non si vorrebbe mai che le loro convinzioni filosofiche, se applicate con troppo scrupolo, li portassero a far la fine di Don Ferrante, che dopo aver negato la peste perché non è né sostanza né accidente si ammalò e se ne va all'altro mondo maledicendo le stelle come un eroe di Me-tastasio.

dere a uno scientismo acritico.

Quanto all'interpretazione, l'argomento (che si è letto non qui ma sulla *Stampa* del 14 aprile) per cui il nuovo realismo ridurrebbe l'interpretazione alla immaginazione, è, lui sì, un po' troppo fantasioso, visto che gli oggetti sociali - un elemento centrale nella ontologia realista - sono oggetti allo stesso titolo che gli oggetti naturali, ma richiedono interpretazione. Il problema, semmai, è per restare all'endiadi della immaginazione al potere, non è l'immaginazione, ma il potere, l'osces-